

Norman Daniel, *Gli Arabi e l'Europa nel Medio Evo*, tr. it. di J. Catalano, Il Mulino, Bologna 2007, 2a ed., pp. 487 euro 20

È una piacevole sorpresa vedere la riproposta in edizione economica di questo ponderoso saggio di Norman Daniel, uscito nell'originale inglese (*The Arabs and Medieval Europe*, Longman Group and Librairie du Libane) negli anni '70 e pubblicato la prima volta in italiano dal Mulino nell'ormai lontano 1981. Si tratta di uno studio molto originale e ben documentato, che si inserisce nel filone "studi delle opinioni e della mentalità". Un filone che condivide parecchio con quello "storia delle idee", ma che in sostanza mira a mettere in luce gli atteggiamenti di fondo di una società nel suo complesso, le sue reazioni anche viscerali a determinati avvenimenti, che si focalizza insomma sull'atteggiamento complessivo di un gruppo, di un'epoca ecc. Norman Daniel attraverso le fonti più varie - dalla letteratura di intrattenimento ai resoconti di viaggiatori, da verbali di processi a memorie, relazioni, atti notarili ecc.- ha riesumato alcuni episodi apparentemente marginali, di certo estranei al *mainstream* della "grande storia" ma, spesso, quando adeguatamente interrogati, estremamente eloquenti rispetto allo scopo della ricerca: mettere in luce la mentalità, l'atteggiamento fondamentale, le "opinioni prevalenti" della Cristianità medievale sugli arabi. Si analizza ad esempio un episodio relativo ai "martiri cristiani di Cordova" (cap. II), gli "incontri tra cristiani e musulmani: tre casi personali" (cap. III), e ancora "insospettati scambi letterari tra arabi e cristiani" (cap. IV); quindi "gli ideali cortesi del Levante: idee comuni ad arabi e cristiani" (cap. VII), e ancora "il mondo arabo visto dai Latini nel Levante: mercanti, mercenari e protagonisti diversi" (cap. VIII). Altri capitoli trattano temi più noti: la prima Crociata e "l'aggressione della cristianità latina e la sua intolleranza culturale" (cap. V); i normanni in Sicilia, Federico II e gli Arabi (cap. VI), la conoscenza della letteratura scientifica araba in Europa (cap. X). Il cap. IX mette in luce più direttamente il conflitto ideologico tra le due religioni nel medioevo attraverso "leggende e invenzioni cristiane sull'Islam", senza trascurare anche la "polemica dotta contro l'Islam" e il tema della "guerra sacra".

Impossibile naturalmente riassumere qui, anche solo per sommi capi, tanta ricchezza di temi e argomenti, o dare un'idea della ampiezza della ricerca e della complessità delle argomentazioni e delle analisi prodotte dall'Autore, uno studioso raffinato, ma non di provenienza accademica: già addetto

culturale dell'Ambasciata britannica al Cairo, ha studiato a fondo proprio i rapporti tra Arabi e Europei producendo saggi ben noti come *Islam and the West* (1960) e *Islam, Europe and the Empire* (1967). Riportiamo però alcune conclusioni di quest'ampio saggio, non poche delle quali potranno magari suscitare dubbi e sconcerto. Arabi e Europei conobbero in molti casi degli "sviluppi paralleli": nell'età della Scolastica, anche indipendentemente dall'influenza dei filosofi arabi tradotti in latino; nello sviluppo del misticismo e degli ordini monacali (si pensi alle confraternite sufi); nello sviluppo delle idee cortesi e legate all'etica cavalleresca (ricordiamo come il Saladino sarà portato in Europa da certa letteratura a modello di cavalleria); nella dottrina della "guerra sacra" (la Crociata, la Jihad), benché i due concetti abbiano ovviamente genesi, contenuti e struttura diversi. Ma certo –osserva il Daniel- rimase sempre la barriera linguistica, oltre a quella religiosa; inoltre, mentre gli Arabi a un certo punto "si ritrassero in se stessi e vissero in condizioni in cui prosperava ancora la cultura e maturavano nuovi frutti intellettuali, ma la loro società rimase ferma e non si sviluppò come fece quella europea sotto la spinta dei traffici imperialistici, delle invenzioni tecnologiche e delle conseguenti possibilità di investimento", in Europa le cose andarono ben altrimenti. Sicché il divario gradualmente aumentò e più tardi "l'industrializzazione dell'Europa e i rapporti imperialistici che l'Europa stabilì con le altre parti del mondo vennero a segnare la divaricazione definitiva" (p. 485). Fin qui posizioni e giudizi largamente condivisibili.

Ma Norman Daniel ci consegna in questo libro anche una durissima, a tratti spietata requisitoria su un mondo –la cristianità medievale dell'epoca delle Crociate- che appare nella sua ricerca affetto dai germi di una aggressività irrefrenabile e da una radicale intolleranza del diverso, frutto certo di una ignoranza diffusa dell' "altro", di paura incontrollata dell'ignoto, ma forse anche di altro. Attraverso vari documenti (discorsi di religiosi, relazioni diplomatiche, fonti letterarie ecc.), l'A. sottolinea come "xenofobia e isterismo fecero tutt'uno agli inizi delle Crociate ed è un errore considerarle come un fenomeno isolato. No, le Crociate furono una manifestazione dell'attivismo europeo. Combattere, rapinare, uccidere, commerciare, fare guadagni, percepire canoni o tributi, tutto va congiunto ai principi filosofici e teologici, alla mescolanza di storia e propaganda, e perfino al principio dell'amore del prossimo" (p. 484). Forse questo giudizio appare sommario e ingeneroso, ma vale la pena di seguire il ragionamento dello storico britannico, attraverso le sue stesse parole.

“Proprio lo stato di guerra endemica [ahinoi, dopo il Medioevo, dal colonialismo alle guerre di Bush, padre e figlio, questo giudizio almeno si conferma quantomai esatto, *nota mia*] costituisce la miglior spiegazione della barriera che è sempre esistita tra Arabi e Europei, nonostante che sul piano delle idee le loro culture avessero tante analogie” (p. 480).

È un punto centrale e certo la parte più interessante, questa, nell’analisi del Daniel: Europei e Arabi erano molto più simili di quanto (soprattutto i Cristiani) volessero ammettere.

Quale dunque la causa profonda o lontana di questo atteggiamento iperaggressivo della Cristianità? Il Daniel risponde ricollegandolo all’antica diffidenza per l’Asia: “...le Crociate furono anche espressione di una storia di sospetti molto più antica... con esse si rinnovava la lotta della Grecia contro Serse, di Roma contro i Parti, di Bisanzio contro i Persiani... ebbene la convinzione [dei cristiani] di essere diversi rimonta all’intolleranza culturale per i “barbari” e cioè a quella che è una delle eredità meno utili che abbiamo avuto dalla Grecia” (ibidem) . Il “clima di sospetto” e di incomprendimento è tuttavia rilevabile al livello dei grandi aggregati, di stati e religioni contrapposti, mentre invece –rileva il Daniel– è consolante che “per tutto il Medio Evo e fino a oggi, nonostante tutto, hanno potuto mantenersi buoni rapporti personali tra singoli arabi e singoli europei”. Ma andando sempre a ritroso nella ricerca delle causalità, il Daniel individua l’origine lontana della “aggressività” cristiana negli effetti generati dal clima delle persecuzioni dei primi secoli: “L’intolleranza cristiana, tuttavia, risale a ben prima dell’incontro con gli Arabi e cioè prese a manifestarsi nel secondo e nel terzo secolo, quando fu una risposta alla persecuzione, dato che la persecuzione aveva generato nei cristiani odio sia per i pagani che per gli eretici... Si direbbe, quindi, che nello spirito dei cristiani aveva covato da sempre lo spirito aggressivo, originato, appunto, dalla preesistente convinzione che gli altri volessero sempre perseguitarli” (p.480). Forse qui Daniel calca la mano e esagera alquanto nella sua spiegazione in chiave psicologista di fenomeni tanto complessi. Tuttavia ci chiediamo: non resiste tuttora in Occidente l’idea, alquanto semplicistica ma straordinariamente diffusa, che i musulmani per principio perseguitano sempre “gli altri”, e i cristiani in particolare? Non c’è una bella faccia tosta nell’affermare –purtroppo talora anche in stampa cattolica qualificata- che esisterebbe “un piano mondiale per islamizzare e conquistare il mondo”, quando dal colonialismo in poi cioè da qualche secolo in qua sono sempre eserciti cristiani che regolarmente invadono –

con i più vari pretesti - ieri “portare la civiltà”, oggi “sviluppare la democrazia”- le terre musulmane? Opportunamente il Daniel ricorda che “i musulmani, d’altro canto, hanno dal Corano l’ingiunzione a praticare la tolleranza verso ‘i popoli del Libro’. E nonostante gli atti di intolleranza cui si abbandonarono singole persone o folle tumultuanti, è certo che cristiani ed ebrei poterono continuare a vivere nel mondo arabo e in altri paesi di religione musulmana, mentre il tiepido tentativo fatto dai cristiani per definire nel loro diritto canonico le condizioni a cui avrebbero dovuto sottostare i musulmani per vivere in mezzo ai cristiani d’Occidente, non resistette all’usura del tempo” (p. 480). Si può in parte concordare, e certo i musulmani espulsi dalla Spagna dopo il 1492 (anno della Riconquista e della cacciata degli ebrei) per decreto della corona, si rifugiarono quasi tutti nei territori ottomani non in altre terre cristiane. Il Daniel tuttavia dimentica che l’intolleranza musulmana verso i cristiani –episodica, questo è vero, mai sistematica- non fu soltanto opera “di singoli o folle tumultuanti”. In almeno un caso, il massacro indiscriminato degli Armeni, ci fu una pianificazione accurata di un governo e l’esecuzione ad opera di truppe regolari, qualcosa che appare oggi agli storici quasi la prova generale dei grandi olocausti del ‘900.

Più in generale –è la conclusione, questa sì pienamente condivisibile, dell’A.- nonostante le innumerevoli occasioni di contatto pacifico (mercanti, viaggiatori, pellegrini in terra santa...), e che “Arabi e Europei partecipavano di un comune retaggio” (il monoteismo biblico, il lascito greco-ellenistico), si deve nondimeno constatare che “la loro cuginanza non impedì che avesse via libera la convinzione di essere diversi, o la renitenza alla comprensione. Gli Arabi e gli Europei si palesano troppo simili nelle loro differenze e troppo diversi nella loro somiglianza perché tra loro possano esistere rapporti tranquilli” (p.487).

Ci sembra che questo giudizio di Daniel sulla sostanziale “renitenza alla comprensione” reciproca tra musulmani e cristiani nel medio evo si riveli, anche per la realtà odierna, quanto mai calzante.

*Carlo Saccone*